

UNA STORIA LUNGA 100 ANNI DALLA CONQUISTA DELLA VETTA NEL 1953 ALLE TANTE ESPLORAZIONI: SENZA OSSIGENO MA CON TANTE EMOZIONI

Toccare il cielo con un dito sulla punta dell'Everest

Storie di alpinisti e non solo nel libro **Laterza** di Stefano Ardito

DIEGO ZANDEL

Stefano Ardito, giornalista, autore di una ventina di libri sulla natura a diverse quote, documentarista, si ripresenta al pubblico con un libro, per certi versi, unico.

Parliamo di *Everest*, sottotitolo *Una storia lunga 100 anni*, edito da **Laterza**, bel-

lissimo anche come edizione, ricco di immagini che traducono in volti e luoghi il rac-

conto di Ardito. Al quale, sapendolo romano, per prima cosa chiediamo da dove nasce questa sua passione, più ancora che semplice interesse, per la montagna.

«Potrei rispondere che mio padre era piemontese, che da giovane era andato in montagna, che da bambino andavo in vacanza in Valle d'Aosta. La realtà è che a Roma la passione per la montagna non è così rara. Nessuno si stupisce se ci sono alpinisti a Parigi o Francoforte, che sono altrettanto lontane di Roma dalle Alpi. E l'alpinismo lo hanno inventato gli inglesi».

Allora, più semplicemente, da cosa nasce questo libro?

«Dai miei viaggi e i miei trek in Himalaya (sull'Everest sono stato da entrambi i lati, fino a circa 6000 metri, ma senza mai tentare di salire in cima), l'affetto per i nepalesi e gli sherpa. E aver conosciuto di persona, e intervistato da giornalista, decine di alpinisti che hanno fatto cose importanti sull'Everest. L'elenco lo trovi all'inizio dei ringraziamenti. Quelle chiacchiere, quegli approfondimenti, mi hanno permesso di inserire nel libro degli episodi e delle idee che altrove non avrei trovato. Dimenticavo. Nel 1983, a 30 anni dalla spedizione, ho intervistato John Hunt. E lui mi ha

detto "all'aeroporto del Cairo, davanti a 500 mila persone, mi sono reso conto che avevamo fatto qualcosa di grande per tutta l'umanità. La guerra era finita da poco, c'era bisogno di una grande vittoria di pace". Quella frase mi è rimasta dentro».

1953, conquista della vetta dell'Everest da parte di Hillary e Tenzing dopo diversi tentativi, di cui uno, clamoroso, nel 1924. Da qualche anno invece spedizioni turistiche, sugli stessi passi. Come spiegarlo tecnicamente?

«Una chiave per capire è il progresso tecnico, di abbigliamento e materiali. Mallory e Irvine, come tutti gli alpinisti degli anni Venti e Trenta, erano vestiti di lana, con maglioni e giacche di tweed, e avevano dei respiratori che pesavano 14 chili e funzionavano malissimo. Il progresso tecnico, come spesso nella storia dell'umanità, è arrivato con la guerra. Gli americani, per gli equipaggi dei bombardieri, hanno sviluppato un vestiario termico e delle bombole di ossigeno leggere e funzionali, che Hillary, Tenzing e gli altri del dopoguerra hanno usato. Quanto al boom turistico, a renderlo possibile è il mito universale dell'Everest, che ha creato una clientela ricca e numerosa, diffusa in tutto il mondo. Le altre condizioni che permettono questo approccio sono l'esistenza di ottime guide (occidentali e sherpa, nell'ultimo capitolo parlo di entrambi), e di un equipaggiamento (vestiti, sacchi a pelo, scarponi, respiratori) che è diventato infinitamente migliore di quello di Hillary e Tenzing. Con una precisazione: nelle spedizioni commerciali usano l'ossigeno in bombola sia i clienti, per ovvie ragioni, sia le guide, che così sono più lucide, e possono occuparsi davvero dei clienti. Anche se oggi, a causa del Covid, secondo il governo di Kathmandu, 200.000 nepalesi che vivono di turismo sono senza lavoro (e l'Everest nel turismo del Nepal

conta quanto Roma, Firenze e Venezia in quello in Italia), e la perdita di reddito si avvicina ai 50 milioni di euro».

Un dramma. Tornando a quell'impresa del 24, di Mallory e Irvine. Non ce la fecero per 250 metri, per i quali scrivi: «era come scalare un'altra montagna». Quali erano allora le difficoltà maggiori?

«L'ossigeno nell'atmosfera! Allora non si sapeva, poi si è capito grazie a tante altre spedizioni, sull'Everest e su montagne un po' più basse. Intorno agli 8000/8200 metri, fisiologicamente, c'è quasi un "muro". Fino a quella quota, e quindi sulle cime di montagne toste, gigantesche e famose come l'Annapurna (8091) e il Nanga Parbat (8125 metri), si arriva da sempre senza ossigeno. Riuscirci sull'Everest è infinitamente più difficile. Non a caso, dopo Mallory e Irvine, gli inglesi sono arrivati varie volte a circa 8500 metri, ma mai oltre.

Per anni era necessario, per arrivare sulla vetta, il respiratore, l'ossigeno. Messner ce l'ha fatta senza. Cosa ha fatto la differenza? «E' solo una questione di preparazione o ci sono altri fattori? Quali?»

«Oggi qualcuno prende in giro Messner, perché ha fatto i soldi con libri, film e musei, o perché ripete da decenni le stesse cose. E' un errore. Messner è uno straordinario fuoriclasse della montagna, una specie di Pelé e Maradona messi insieme. Ha sempre saputo concepire dei problemi che gli altri non vedevano nemmeno (l'Everest senza bombole o da solo, i 14 ottomila, l'Antartide a piedi...) e poi ha avuto la classe e la volontà di realizzarli».

ANCHE SCONFITTE

Il mancato obiettivo di Mallory e Irvine per soli 250 metri. E l'eroe Messner



AUTORE

Qui a destra, Stefano Ardito, giornalista e appassionato di viaggi e scalate, racconta nel libro «Everest» (Laterza) la lunga avventura sulle cime di un luogo meraviglioso e «impossibile»

